

COMUNITÀ

Il commento

Vajont e stampa, la solitudine de l'Unità



Oreste Pivetta

«ECCO LA VALLE DELLA SCIAGURA: FANGO, SILLENZIO, SOLITUDINE E CAPIRE SUBITO CHE TUTTO CIÒ È DEFINITIVO; più niente da fare o da dire. Cinque paesi, migliaia di persone, ieri c'erano, oggi sono terra e nessuno ha colpa; nessuno poteva prevedere. In tempi atomici si potrebbe dire che questa è una sciagura pulita, gli uomini non ci hanno messo le mani: tutto è stato fatto dalla natura che non è buona e non è cattiva, ma indifferente...». Quasi dispiace cominciare con Giorgio Bocca, uno dei giornalisti più bravi e più cari scomparso appena due anni fa. Quelle righe Bocca le dettò il 10 ottobre (per il *Giorno*), a poche ore dalla frana del Vajont. Bocca ebbe la possibilità di ricredersi. Quarant'anni dopo, per un anniversario, scriverà che la storia del Vajont è quella paradigmatica di tante sciagure prevedibili, previste ma tenacemente perseguite che fanno parte della normalità italiana e scriverà ancora: «I responsabili ci sono, eccome, ma tutti in qualche modo si sentono giustificati da quella grande fatalità che chiamano sviluppo e che diventerà il miracolo». Bocca, a distanza, coglie il nesso, allora e poi, tra i costi di quella tragedia e di altre che seguiranno, l'ideologia dello sviluppo illimitato, il senso comune di una strada verso il benessere che pretende di cancellare ogni ostacolo. I responsabili, dunque? «La Sade, la Edison, la Sip e gli altri giganti che sono i numi tutelari di una crescita tumultuosa ma eccitante».

Non si corresse invece Indro Montanelli che a pochi giorni dalla catastrofe definì «sciacalli» quanti cercavano di indicare colpe possibili e che molti anni dopo, rispondendo ad un lettore, tra ironia, ambiguità, distorsione dei fatti, riconobbe che era al di sopra dei suoi «mezzi immaginativi» l'idea che un'impresa, pubblica o privata, volesse costruire una diga sapendo che la montagna vi sarebbe precipitata sopra, mostrandosi incapace di riconoscere che la stessa impresa privata, con la connivenza pubblica, quella diga, ormai alzata, aveva voluto riempire d'acqua, malgrado mille segni avessero avvertito del pericolo di una gigantesca frana (persino una frana di più modeste proporzioni precipitata solo pochi mesi prima). Per interesse, per rivendere l'impianto all'Enel dopo collaudo, all'Enel ormai nazionalizzata. Al termine «sciacalli» ricorse anche la Democrazia cristiana: stesso bersaglio, quei comunisti che denunciavano e accusavano. Comunisti come Tina Merlin, da lungo

tempo, o come Mario Passi, giornalisti de *L'Unità*.

La storia del Vajont, delle origini di un «olocausto», ricostruita nel tempo e ricca di testimonianze, carte, processi (anche quello intentato nei confronti di Tina Merlin, addirittura nel 1959, accusata di diffondere notizie false, atte a turbare l'ordine pubblico e assolta con una sentenza che raccomandava addirittura la vigilanza sui pericoli che la realizzazione del bacino idrico avrebbe significato), documenti scientifici, dovrebbe essere chiara. La raccontò in modo impareggiabile anche Marco Paolini in una memorabile serata tv (quando la Rai non s'era ancora confinata al ruolo di dozzinale luna park, tra pacchi, delitti, sceneggiate politiche).

In questi giorni di memorie qualcuno ha sommessamente evocato però altre «responsabilità» (magari additandole come banali brutte figure), quelle del nostro giornalismo. Accadde anche in passato, basterebbe rileggersi l'introduzione di un altro inviato speciale, Giampaolo Pansa, al libro di Tina Merlin, *Sulla pelle viva*. Nessuno - ecco il rimpianto o addirittura il rimorso della «grande firma» - aveva provato a immaginare e a calcolare i rischi, neppure era stato raccolto il fondato (non solo appassionato, ma fondato su testimonianze certe, su indagini certe) grido d'allarme de *L'Unità*, di un giornale comunista, e prima di tutto di quanti vivevano ai bordi del Vajont. Per discriminazione, per presunzione. Quella di Tina Merlin era rimasta la voce isolata di «una collega di provincia». Lo restò ancora, per giorni dopo la tragedia. «Fatalità», titolò il

Corriere un fondo di Dino Buzzati. Mezzo secolo dopo si potrebbe spiegare la «distrazione» d'allora con l'ansia di modernità che ispirava quell'epoca e la corsa al boom del nostro Paese, con una fiducia illimitata nella tecnica, con la certezza di un progresso che ci sottraeva alle miserie di una civiltà contadina. Ma si potrebbe anche pensare che quella «distrazione» nascesse da un insuperato vizio centralistico della nostra informazione (e della nostra politica e della nostra cultura), della sua subalternità e sudditanza ai poteri, di un disinteresse classista per quelle periferie geografiche e sociali: in fondo il Vajont era solo l'impresa di un monopolio, un capolavoro di ingegneria (quante volte è stato scritto), una necessità per alimentare d'energia elettrica la grande industria italiana (nel caso l'area di Marghera), un colossale affare per chi ne aveva diritto e che avrebbe così potuto promuovere chissà quali altre felici realizzazioni; Erto, Casso e Longarone erano entità estranee popolate da poveracci ignoranti, senza diritti.

Il Vajont ha insegnato poco. Lo sguardo chiuso della stampa italiana, che aveva impedito di scorgere quella realtà, raramente si è aperto poi: a scoprire ad esempio quanto avveniva al Petrolchimico di Marghera, nei capannoni di Casale Monferrato, nelle fabbriche chimiche liguri, sotto il terrapieno di Stava (268 morti), tra i laminatoi della Thyssen, in mille luoghi di lavoro, tra tante scogliere, valli, pianure italiane, tra inquinanti e diossine. O si è aperto solo dopo, sulle vittime, per deplorare e consolare.

Maramotti



L'intervento

Investendo nell'Ambiente si crea occupazione



Alfredo De Girolamo
presidente
Confservizi Cispel
Toscana

IL RECENTE DOCUMENTO DI ISPRA, PRESENTATO A ROMA QUALCHE GIORNO FA, SULLA QUALITÀ DELL'AMBIENTE URBANO permette di riprendere il ragionamento sulle politiche ambientali in Italia con particolare riferimento alle aree urbane e metropolitane.

Da un lato, infatti, il documento Ispra continua a segnalare che le aree urbane sono le zone con le maggiori criticità ambientali in termini di inquinamento e congestionamento. Dall'altro lato è evidente che queste aree sono e saranno, in Italia come in Europa, uno dei motori più potenti per la crescita, l'innovazione e l'occupazione di qualità. Le aree urbane sono infatti da sem-

pre quelle a maggiore densità di creatività e innovazione, di maggiori interscambi fra pubblico e privato, fra imprese e università, fra pubblica amministrazione e mercato. Non è un caso che il nuovo ciclo di Fondi strutturali europei 2014-2020 dedica proprio a questo tema una linea di intervento importante e prioritaria, relativa al ruolo delle aree urbane e metropolitane nella crescita.

La maggior parte delle cose da fare nelle città e nelle aree metropolitane ha che fare con l'ambiente e l'energia. Il problema più acuto che hanno le aree metropolitane è l'inquinamento atmosferico e da rumore derivante dall'eccessivo uso delle automobili; la risposta in termini di politica pubblica è il potenziamento del trasporto pubblico locale e della mobilità intelligente e sostenibile. Nelle aree urbane si concentrano i principali problemi di gestione dei rifiuti urbani, e la risposta in termini di politica pubblica è la «società del riciclaggio» proposta dall'Ue, che può vedere proprio nelle aree urbane il motore fondamentale, con la creazione di posti di lavoro e attività innovative. Anche nel campo del servizio idrico integrato il ragionamento è analogo: completamento del programma di depurazione di tutti gli scarichi, interventi sui cambiamenti climatici e l'approvvigionamento idrico, interventi sul risparmio idrico ed il riciclaggio delle acque possono essere tutti interventi tesi a

migliorare l'ambiente urbano, generando investimenti, crescita economica e occupazione. Di questa «intensità» di possibilità che le politiche ambientali hanno nel generare crescita, innovazione e occupazione a partire dalle aree urbane, spesso la politica non sembra avere grande consapevolezza ed il documento di Ispra ci richiama invece a porre attenzione a queste politiche, sia con le misure di spesa ordinaria a partire dall'uso intelligente delle tariffe e delle tasse locali, sia utilizzando al meglio i finanziamenti comunitari 2014-2020, in una logica di smart-cities. L'ipotesi avanzata dal ministro dell'Ambiente Andrea Orlando di definire un «Pon ambiente» accanto al già avviato «Pon aree metropolitane» potrebbe rappresentare un passo avanti, individuando uno strumento centrale ed integrato di queste politiche ed evitando il rischio di una frammentazione senza regia dei finanziamenti europei, nazionali e regionali, in una fase in cui la domanda di spesa è elevata e potrebbe essere dispersiva. Una politica ambientale chiara nelle aree urbane potrebbe generare una mole grande di investimenti in poco tempo, produrre risultati non solo sulla qualità ambientale e della vita nelle città, ma anche innovazione crescita e occupazione di qualità, attivando partenariati pubblico privati con le utilities del settore e le diverse filiere di imprese private, con il coinvolgimento degli enti di ricerca.

Il punto

Con il decreto femminicidio è stato rotto un tabù



Fabrizia Giuliani
Deputata Pd

LE NORME DEL DECRETO SUL CONTRASTO ALLA VIOLENZA DI GENERE APPENA APPROVATE, SONO UN FATTO IMPORTANTE E POSITIVO. Rispondono alle richieste maturate in una coscienza civile diffusa che ha colto dietro l'apparenza di un fenomeno antico la novità drammatica di violenze che si consumano nel silenzio delle mura domestiche.

Non ci si deve far trarre in inganno, l'attenzione non nasce - solo - dai numeri e dalla brutalità dei crimini, ma dal riconoscimento del fatto che la violenza sulle donne è un problema di rilevanza politica e non una piaga sociale (rispetto alla quale si è impotenti).

Questa consapevolezza ha sostenuto i passi parlamentari con i quali si è mandato un segnale chiaro al governo, dalla ratifica unanime della Convenzione d'Istanbul alla mozione unitaria per una sua veloce applicazione. Le norme presentate, lo ha sottolineato la viceministra Guerra, hanno recepito parte di quelle indicazioni, identificando una serie di misure di contrasto. Com'è noto nel decreto omnibus c'è anche altro: secondo una impropria quanto consolidata abitudine si sono accorpate un unico capitolo questioni eterogenee, ma sollevare in questo caso l'eccezione di incostituzionalità, senza entrare nel merito delle misure avrebbe voluto dire subordinare, ancora una volta, questioni che riguardano la vita delle donne - è il caso di dirlo - a ragioni nobili quanto si vuole ma estrinseche.

Come già molte voci hanno sottolineato la violenza va letta con occhi nuovi, non si tratta di un residuo patriarcale. Nei giovani che uccidono le compagne non c'è affermazione di forza, ma debolezza e disperazione. Non si tratta di questioni private: se in altri Paesi, pur con molte contraddizioni, la crescita della libertà femminile è stata accolta e sostenuta divenendo elemento di sviluppo complessivo, in Italia ha prevalso un blocco di resistenze, che ha impedito la ridefinizione degli assetti di cittadinanza cui avrebbe dato luogo la sua piena affermazione. I numeri sul gender gap italiano sono eloquenti e sarebbe un errore leggerli solo in chiave economica e sociale. Quel blocco ha segnato un'alterazione profonda nel nostro immaginario, che si riflette nelle relazioni e nei comportamenti: l'incapacità di confrontarsi con l'abbandono e il rifiuto da parte di tanti uomini giovani è una questione che tocca alla radice le ragioni della nostra convivenza. Sul nesso violenza/diseguaglianza fa perno, del resto Istanbul, e su di esso ha insistito il rapporteur Manjoo nella relazione che ha concluso la sua visita nel nostro Paese.

Per queste ragioni, il reato di violenza domestica introdotto dal terzo articolo del decreto, dove se ne dà una prima definizione, è un aspetto di grande rilievo culturale e politico, che rompe un tabù sopravvissuto nel tempo a governi diversi. Lavorare per garantire alle donne la sicurezza di poter scegliere, nella propria vita affettiva e sessuale senza essere esposte alla ritorsione violenta e soprattutto affermare che questa ritorsione è un crimine e non un gesto passionale da comprendere tollerare, è questione che attiene alla pienezza della cittadinanza. L'allontanamento da casa dell'aggressore, le informazioni sulle modifiche delle misure cautelari, la velocizzazione dei processi, il sostegno alla rete dei centri antiviolenza e alle associazioni che si occupano dei maltrattanti, vanno in questa direzione, come l'assegnazione del permesso di soggiorno alle donne immigrate colpite - anche qui, questione di cittadinanza.

È un primo atto necessario, non è sufficiente. Per colpire un fenomeno che qualche anno fa De Mauro definì, in ragione del suo carattere universale, «una chiave di lettura unificante del lato forse più oscuro della storia» sarà necessario lavorare molto e nel profondo, trovare fondi stabili e continuativi. Ma il diritto è parte della cultura, e per un Paese che ha faticato a riconoscere come tale la violenza contro le donne, queste norme sono un passo avanti rilevante, il fatto che questa legge sia frutto del dialogo tra culture politiche diverse, com'è accaduto per molti altri passaggi analoghi del nostro ordinamento, ci auguriamo sia promessa della sua efficacia.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiesto in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 15 ottobre 2013 è stata di 70.212 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: webssystem.ilsole24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012